

copo, entrava il diavolo per ingannare gli uomini rispondendo a chi lo interrogasse<sup>30</sup>.

Per contro, ancora più rilevante appare lo spazio che Iacopo dedica al fondamento cristiano della città genovese, su cui, dopo averne sottolineato la conversione in tempi antichissimi, si sofferma nella lunga sezione dedicata al racconto delle guerre sante, in gran parte ripreso da Caffaro.

Proprio su questo passaggio, dal racconto del mito dei Giani al "recupero della dimensione cristianizzata della città"<sup>31</sup> la Bertini Guidetti ha visto un'evoluzione dal mito anti-quario di Genova a una visione della città ligure come punto di riferimento nella storia cristiana. A me pare che si possa invece sostenere che non esista in Iacopo da Varagine alcuna coloritura mitica del tempo dei Giani. La vera leggenda di fondazione di Genova comincia con la sua conversione e trova il suo culmine nelle gesta di crociata.

Questo, dalla conversione alla crociata, è il vero tempo mitico di Genova e non a caso viene categorialmente inserito nel tempo del progresso e della perfezione, come a dire che la crociata è l'applicazione *in re* di quelle potenzialità che la conversione precocissima faceva presagire. Siamo di fronte insomma ad un sostanziale parallelismo con la prospettiva di Caffaro, sviluppata però dall'arcivescovo domenicano in un compiuto, benché discontinuo, racconto delle origini, che ha al suo centro il mito di Genova cristiana, modello del mondo occidentale.

<sup>30</sup> S. BERTINI GUIDETTI, *Tra storia e satira*, in *Cronaca della città di Genova*, cit., pp. 56-65: 61-62.

<sup>31</sup> BERTINI GUIDETTI, *Tra storia e satira*, cit., p. 63.

## UN EPISODIO DELLA STORIA DI ROMA NEL X SECOLO: IL SINODO DEL CADAVERE

CLAUDIA GNOCCHI \*

Nel gennaio dell'897, circa nove mesi dopo la morte di papa Formoso, il suo secondo successore Stefano VI riunì il cosiddetto 'sinodo del cadavere' in cui Formoso, il cui corpo era stato dissepolto e posto a sedere di fronte ad un tribunale, fu condannato per aver ottenuto il papato irregolarmente. Formoso infatti era stato scomunicato e depresso nell'876 da Giovanni VIII; riabilitato in seguito da papa Marino, si era trasferito dalla diocesi di Porto a Roma, contravvenendo al XV canone del concilio di Nicea, che proibiva il trasferimento dei vescovi da una sede ad un'altra. Nel gennaio 897 si procedette anche all'annullamento delle ordinazioni impartite da Formoso durante il pontificato, un provvedimento che aveva tra l'altro la conseguenza di rendere inattaccabile la posizione dello stesso Stefano, il quale era stato nominato proprio da papa Formoso vescovo di Anagni e non avrebbe potuto diventare, neppure lui, vescovo di Roma.

Alla morte di Stefano furono eletti prima Romano, poi Teodoro; nel frattempo il corpo di Formoso, gettato nel Te-

\* Relazione presentata in occasione degli "Incontri di Studio" del 2 giugno 2001

vere, era stato raccolto da un monaco che gli aveva dato sepoltura. Papa Teodoro si preoccupò di riportarlo in San Pietro; poi riunì un sinodo in cui riabilitò il predecessore e i chierici da lui ordinati.

Alla morte di Teodoro - siamo ancora nell'897, nel mese di dicembre - furono eletti contemporaneamente Sergio, che però non fu consacrato, e Giovanni (IX), che nel concilio riunitosi a Ravenna nell'898 condannò gli autori del sinodo del cadavere, ne annullò gli atti e li fece distruggere. A Giovanni succedettero Benedetto IV (900-903), Leone V, Cristoforo, infine Sergio III, il candidato sconfitto nell'897, che fu papa dal 904 al 911. Sergio riprese la politica antiformosiana di Stefano VI, annullando tutte le ordinazioni di Formoso - cioè anche quelle precedenti il pontificato - e costringendo gli ecclesiastici che le avevano ricevute a farsi riordinare<sup>1</sup>.

A Sergio succedettero Anastasio III (911-913) e Landone (913-914). Nel 914 fu eletto papa Giovanni X, già arcivescovo di Ravenna. Anche Giovanni dunque aveva infranto il canone di Nicea, ma il problema dei trasferimenti illeciti nel suo caso non fu più sollevato<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Sulla questione delle riordinazioni cfr. L. SALTET, *Les réordinations*, Paris 1907.

<sup>2</sup> Opere di carattere generale: E. AMANN - A. DUMAS, *L'Eglise au pouvoir des laïques (888-1057)* (*Histoire de l'Eglise*, publiée sous la direction de A. Fliche et V. Martin, VII), Parigi 1943, p. 15 segg.; P. BREZZI, *Roma e l'Impero medievale (774-1252)* (*Storia di Roma* a cura dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, X), Roma 1947, pp. 83-113; P. LEWELLYN, *Roma nei secoli oscuri*, Bari 1975, pp. 235-260 (ed.orig. *Rome in the dark ages*, London 1970); si possono inoltre consultare in proposito le voci dedicate ai papi di questo periodo presenti nel *Dizionario dei Papi*, Roma 2000.

Nel 914 quindi possiamo considerare chiusa la 'questione formosiana'. E poiché l'elezione 'irregolare' di Formoso aveva dei precedenti che non furono mai contestati prima dell'897, come il passaggio di papa Marino da Cere (Cerveteri) a Roma nell'880, risulta piuttosto evidente che essa non si inserisce in una polemica annosa tra interpreti più e meno rigorosi delle regole del diritto canonico, ma appare come un evento eccezionale, che segnò il passaggio, nella storia di Roma, tra la fine del IX e l'inizio del X secolo.

Ma la natura dei rapporti che legano le trasformazioni sociali e politiche in atto a Roma con la 'questione formosiana' è difficile da definire con precisione anche a causa del carattere delle fonti relative a questo periodo.

Le fonti che possediamo, oltre agli accenni di alcune cronache, sono alcuni - pochi - atti conciliari e i libelli polemici in difesa di Formoso e delle sue ordinazioni, scritti nel primo ventennio del X secolo, presumibilmente fuori da Roma, da due chierici: Ausilio e Vulgario. Ultima opera, anonima, scritta in difesa di papa Formoso, è *l'Invectiva in Romam*, datata negli anni del pontificato di Giovanni X.

Formoso nacque nell'816 a Roma. Nell'864 Niccolò I lo nominò vescovo di Porto e due anni più tardi lo inviò ad evangelizzare la Bulgaria.

Quando il re dei Bulgari Boris, spinto probabilmente dal fatto che le popolazioni confinanti con il suo territorio si erano convertite al Cristianesimo, si era fatto battezzare<sup>3</sup>, la popolazione bulgara aveva accolto in massa la nuova reli-

<sup>3</sup> Siamo sempre nell'864 o 865; padrino di Boris fu il *basileus* Michele III dal quale Boris prese il suo secondo nome.

gione, fatta salva la resistenza di alcuni nobili che ordirono una congiura contro di lui e furono sterminati con le loro famiglie. Dopo la conversione, Boris chiese a Fozio, patriarca di Costantinopoli<sup>4</sup>, di inviargli un arcivescovo e dei vescovi allo scopo di costituire in Bulgaria una gerarchia ecclesiastica regolare; Fozio però ritenne il passo prematuro e mandò soltanto dei missionari accompagnati da lettere ricche di insegnamenti sulla morale e la dottrina cristiana, che non soddisfecero affatto il sovrano. Questi decise allora di rivolgersi altrove e scrisse contemporaneamente al papa e a Ludovico il Germanico. A Boris infatti interessava in primo luogo proprio l'acquisizione di una propria gerarchia ecclesiastica, a capo della quale intendeva stabilire un patriarca, patriarca che – secondo l'opinione di padre Arthur Lapôte, del quale torneremo a parlare – “aux yeux des barbares voisins de l'Empire [...], n'apparissait pas seulement comme le chef suprême du culte chrétien: c'était surtout le dispensateur nécessaire des honneurs impériaux”<sup>5</sup>. Niccolò I rispose con prontezza, inviando una missione guidata da due vescovi: Formoso di Porto e Paolo di Populonia, promettendo per il futuro la nomina di un arcivescovo e accompagnando la missione con i *Responsa*, che avrebbero dovuto chiarire i dubbi del re su questioni di morale, dogmatiche e disciplinari. Boris poté

<sup>4</sup> Fozio fu patriarca di Costantinopoli per la prima volta dall'858 all'867, anno in cui riprese la carica Ignazio; fu reinsediato alla morte di quest'ultimo, nell'anno 877.

<sup>5</sup> A. LAPÔTE, *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne*, I: Le pape Jean VIII (872-882), Parigi 1895, II, pp. 57-437: 120 (rist. anast. in *Études sur la papauté au IX<sup>e</sup> siècle*, Torino 1978).

quindi congedare la missione tedesca che frattanto era arrivata in Bulgaria sotto la guida del vescovo Ermenrich di Passau.

In seguito, forse perché favorevolmente colpito dalla sua personalità, o forse, come dirà in seguito Giovanni VIII<sup>6</sup>, perché lo stesso Formoso aveva cercato di convincerlo, Boris chiese a Niccolò di nominarlo arcivescovo in Bulgaria, cosa che il pontefice dovette ovviamente negargli. Nel novembre dell'867, quasi esattamente un anno dopo l'arrivo del vescovo in Bulgaria, Niccolò pose fine alla missione di Formoso, che fu sostituito da Grimoaldo da Polimarti, e rientrò a Roma nel gennaio 868.

Per capire l'importanza della missione bulgara di Formoso, è bene ricordare che il territorio che allora si trovava sotto il dominio di Boris costituiva fin dal IV secolo oggetto di conflitto tra le Chiese di Roma e Costantinopoli. Quando Diocleziano riorganizzò l'Impero (284), nel territorio corrispondente alle province di Scizia, Mesia, Tracia, Dardania, Macedonia, furono stabiliti due centri di governo: la Diocesi di Tracia e la Prefettura dell'Illiria orientale (*Illyricum*). Il primo dei due centri fu assegnato all'Impero d'Oriente,

<sup>6</sup> Cfr. JOHANNES [VIII PAPA], [Epistola] *universis per Gallias et Germanias*, (MGH, EE, VII, I, p. 327): “Formosum Portuensem episcopum, qui a beatae memoriae domno praedecessore nostro papa Nicolao in Bulgarum patriam destinatus, noviter in Christo regenerati regis animos adeo suis calliditatibus vitavit, ut terribilibus sacramentis eum sibi obstrinxisset testatus sit, ne se vivo quemlibet episcopum a sede apostolica suscepisset, seque eidem terribilibus nihilominus iuramentis, ut ad eum quantocius reverti debuisset, obstrictum fuisse professus sit, quique a nobis proficiscendi illuc licentiam litteras et necessaria adiutoria impetravit [...]”.

L'*Illyricum* fu compreso nell'Impero d'Occidente fino al 389, quando l'imperatore Graziano lo cedette al collega orientale Teodosio: a partire da questo momento i patriarchi di Costantinopoli non accettarono più il fatto che i vescovi di quelle regioni fossero ancora sottoposti alla giurisdizione del vescovo di Roma. Per tutelare i diritti minacciati della Sede romana, nel 380 fu istituito il vicariato di Tessalonica, il cui titolare aveva facoltà di informarsi e prendere decisioni su tutte le questioni riguardanti l'*Illyricum*; attraverso i vicari i papi continuarono a esercitare la giurisdizione ecclesiastica sul territorio dell'*Illyricum* per tutto il VI e per parte del VII<sup>7</sup> secolo, finché la situazione cambiò con la lotta iconoclasta, quando l'*Illyricum* fu annesso, nonostante le proteste dei pontefici, alla giurisdizione ecclesiastica di Costantinopoli<sup>8</sup>, senza che però si potesse dare applicazione pratica alle dichiarazioni di principio, dato che le popolazioni pagane di quelle regioni avevano provveduto a cacciare il clero greco dai loro territori.

Intanto, verso la fine del VII secolo, un gruppo di Bulgari, la popolazione che aveva occupato la regione tra il Don e il Volga, invase la Mesia e la Tracia, entrando in conflitto con i Greci, i quali dovettero pagare pesanti tributi per conservare

<sup>7</sup> Anche se non mancarono le discontinuità, come accadde nel periodo in cui i vicari aderirono allo scisma di Acacio (484-519).

<sup>8</sup> Dopo che un concilio, tenutosi a Roma nel 731, aveva ribadito la condanna dell'iconoclastia e scomunicato gli iconoclasti, Leone III l'Isaurico dapprima inviò nell'Adriatico una flotta con intenzioni ostili, che però fece naufragio, quindi confiscò i patrimoni pontifici calabrese e siciliano, le cui diocesi passarono sotto la giurisdizione ecclesiastica di Costantinopoli, insieme alle diocesi della penisola balcanica e dell'Isauria.

i territori che erano loro rimasti. Durante l'VIII e il IX secolo le lotte tra Bulgari e Bizantini continuarono, finché nell'811 questi ultimi furono sconfitti, e i loro nemici poterono giungere, soltanto due anni più tardi, fino alla Porta Dorata di Costantinopoli. Nel corso di più di tre secoli intanto i Bulgari avevano sottomesso le tribù slave con le quali erano venuti in contatto, assimilandone la cultura, la lingua, la religione. Le ostilità con i Greci, interrotte all'inizio del IX secolo, ripresero con Boris, re dall'852, il quale con altre conquiste aveva riunito sotto il suo dominio la penisola balcanica.

La decisione di Boris di convertirsi riaccese inoltre la sfida tra Roma e Costantinopoli per ottenere la giurisdizione ecclesiastica sui territori che corrispondevano, anche se ormai soltanto per una piccola parte, all'antico *Illyricum*. Nell'866 il rifiuto di Fozio alle richieste di Boris, come abbiamo visto, fece volgere la situazione a favore di Roma.

Ignazio, ristabilito nell'867 sul seggio patriarcale di Costantinopoli, mostrò da parte sua molto più interesse di Fozio per la Bulgaria. Nell'869 in una riunione extraconciliare dell'ottavo Concilio ecumenico (quarto di Costantinopoli) al quale Boris aveva inviato dei legati, venne stabilita in modo definitivo la dipendenza della Chiesa bulgara da Costantinopoli, ignorando del tutto le proteste degli inviati di Roma. L'anno successivo Ignazio, spingendosi oltre le concessioni di Niccolò, inviò in Bulgaria l'arcivescovo Giuseppe e alcuni vescovi a sostituire il clero latino.

Adriano II, successore di Niccolò nell'867, rimproverò Ignazio per l'atteggiamento tenuto riguardo alla questione bulgara; Giovanni VIII (872-882) minacciò addirittura di

scomunicarlo<sup>9</sup>, ma i legati che giunsero nell'estate dell'878 a comunicargli tale minaccia trovarono al suo posto Fozio, reinsediato dall'ottobre dell'anno precedente, dopo la morte di Ignazio.

Da quando era rientrato in carica, Fozio non aveva operato nuove ordinazioni in Bulgaria e Giovanni VIII, deluso dall'esito del Concilio di Troyes (agosto 878) in cui non aveva trovato un successore degno di Carlo il Calvo alla corona imperiale, e preoccupato dal pericolo delle incursioni saracene, contro le quali il *basileus* Basilio avrebbe potuto aiutarlo inviando una flotta, decise di assolvere Fozio. Ma Boris a questo punto, benché fossero passati pochi anni, aveva già contratto quello che padre Lapôtre chiama "le mal byzantin"<sup>10</sup>; Boris infatti non volle far sostituire di nuovo il clero greco e più tardi, nell'876, accoglierà i discepoli di Metodio provenienti dalla Moravia.

Nell'episodio bulgaro per la prima volta Formoso si presenta come una figura nello stesso tempo eccezionale e am-

<sup>9</sup> In una lettera dell'aprile 878 indirizzata ad Ignazio, (*Registrum*, cit., pp. 62 segg., n. 68) Giovanni VIII lo rimproverava per la sua ingratitude, e minacciava di scomunicarlo e deporlo se entro trenta giorni non avesse fatto tornare dalla Bulgaria gli ecclesiastici che vi erano stati inviati.

<sup>10</sup> Cfr. LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint- Siège*, cit., pp. 71-72: "La première de toutes les nations slaves, la Bulgarie, venait de contracter ce que j'appellerai le mal byzantin, sans attacher au mot de sens injurieux: la passion de l'autonomie religieuse et de l'autocratie politique. Comme plus tard les Russes, élevés, eux aussi, à l'école de Byzance, les chefs bulgares ne comprendront plus l'organisation religieuse d'un pays indépendant, autrement qu'avec l'indépendance de toute juridiction étrangère [...]"

bigua: la moralità, la dottrina, la cultura, le capacità organizzative e di governo di Formoso erano evidentemente presenti a Niccolò I, che lo nominò prima vescovo di Porto, cioè di una diocesi suburbicaria<sup>11</sup> ovvero di una di quelle diocesi situate nelle immediate vicinanze di Roma, i cui titolari, oltre alla cura della loro propria chiesa, partecipavano in misura più o meno grande alle cerimonie e all'amministrazione della Chiesa di Roma; poi guida della missione bulgara: una missione importantissima, dato che dal suo successo dipendeva l'appartenenza della Bulgaria alla giurisdizione della Chiesa di Roma.

Dopo il ritorno dalla Bulgaria troviamo di nuovo Formoso, se si tratta davvero di lui, ad un concilio riunitosi nell'869.

Nel XVIII secolo Ludovico A. Muratori trovò in un manoscritto<sup>12</sup> il testo di un discorso che doveva essere stato pronunciato in un'assemblea conciliare dove si discuteva del divorzio del re di Lorena Lotario II da Teutberga e della riabilitazione dei due vescovi Guntero di Colonia e Zaccaria di Anagni, deposti entrambi da Niccolò I, il primo per aver sanzionato il suddetto divorzio, il secondo per aver approvato, durante la sua missione a Costantinopoli, nell'anno 861 la deposizione del patriarca Ignazio<sup>13</sup>. L'opinione diffusasi tra gli studiosi subito dopo la scoperta era che tale concilio si fosse tenuto a Montecassino, in occasione dell'incontro av-

<sup>11</sup> Cfr. F. CLAEYS-BOUVAERT, voce *Diocèses suburbicaires*, in *Dictionnaire de droit canonique*, IV (1949), coll. 1268-1271.

<sup>12</sup> Biblioteca Ambrosiana di Milano, ms. Ambrosiano G 68 Sup., olim D 76.

<sup>13</sup> cfr. LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint- Siège*, cit., p. 7 n. 1.

venuto probabilmente nel luglio dell'869, tra Adriano II e Lotario e che il testo ritrovato fosse da attribuire ad uno dei vescovi che vi avevano preso parte.

Intorno al 1870 la vicenda del discorso ritrovato si intreccia con una questione all'epoca molto dibattuta: quella delle 'Decretali Pseudoisidoriane' e del loro utilizzo da parte dei pontefici. Le decretali erano lettere che i papi scrivevano in risposta a quesiti che venivano loro posti e che assumevano valore di precetti generali; le più antiche risalivano al IV secolo; le 'Pseudoisidoriane' erano invece decretali false, redatte nel corso del IX secolo. Sull'argomento della recezione più o meno precoce di tali falsi si contrapponevano, nell'epoca di cui parliamo, due tesi: la prima voleva che i papi avessero accolto subito e usato sistematicamente le Pseudoisidoriane; l'altra sosteneva che i papi, tra IX e XI secolo, avessero fatto uso con estrema cautela di questi documenti, che pure erano così utili all'affermazione del primato giurisdizionale, oltre che dottrinale e morale, della Chiesa Romana.

Ma torniamo al manoscritto Ambrosiano: il documento edito da Muratori era solo una parte del contenuto del codice; l'altro frammento, rimasto inedito, era la seconda parte del discorso pronunciato nel concilio; essa fu ritrovata e pubblicata da Friedrich Maassen nel 1872<sup>14</sup>. In questo secondo frammento del discorso l'oratore, che secondo lo studioso era proprio Adriano II e non un vescovo qualunque, la-

<sup>14</sup> F. MAASSEN, *Eine Rede des Papstes Hadrian II. vom Jahre 869*, «Abhandlungen der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-Hist. Kl. Sitzungsberichte», 72, 9 (1872), pp. 521-554.

sciando l'argomento specifico del concilio, si sforzava di stabilire le prerogative della Sede Apostolica e basava la sua argomentazione sull'autorità dello Pseudo-Isidoro. La conclusione di Maassen - che faceva dunque pendere la bilancia tutta dalla parte dei sostenitori dell'uso precoce e intenso dei falsi da parte dei pontefici - era che a meno di vent'anni dalla loro prima apparizione, le 'Pseudoisidoriane' erano state utilizzate a dir poco audacemente non da un vescovo ma proprio da un papa.

Padre Lapôte scrisse per confutare le tesi di Maassen nel 1880, affermando che il concilio di Montecassino non ci fu e che a pronunciare il discorso, in un concilio romano, fu Formoso e non Adriano. La tesi di padre Lapôte era che a Roma alla fine del pontificato di Niccolò I si fossero formati due partiti: da una parte i cosiddetti Nicolaiti o appartenenti al 'partito romano': erano quelli che volevano conservare alla Sede Romana l'influenza e il prestigio acquisiti durante il pontificato di Niccolò I; dall'altra quelli che erano stati colpiti dall'inflessibile giustizia di quel pontefice, appartenenti al cosiddetto 'partito imperiale'.

Probabilmente la candidatura di Adriano fu soprattutto opera di questi ultimi. Adriano infatti sarebbe stato di per sé incline alle soluzioni accomodanti e per questo preferì che fosse un concilio a decidere su questioni importanti quali il divorzio di Lotario e la riabilitazione dei due vescovi. A pronunciare il discorso fu invece qualcuno molto più severo e meno incline agli accomodamenti: un partigiano di Niccolò I, sostenitore dell'intransigenza tanto nei confronti del comportamento 'illecito' e 'scellerato' di Lotario quanto verso Guntero di Colonia e Zaccaria di Anagni; un vescovo che, da

quello che si può dedurre dal testo ritrovato, doveva avere una posizione di primo piano nell'assemblea conciliare; quindi un vescovo che poteva ben essere identificato con il nostro Formoso di Porto, titolare della seconda delle diocesi suburbicarie dopo quella di Ostia, il cui vescovo, Donato, all'epoca della riunione si trovava a Costantinopoli.

L'ipotesi di padre Lapôte - che dobbiamo comunque accogliere con cautela - presentava due vantaggi: quello di rimettere la questione delle false decretali dove si trovava negli anni '70 del XIX secolo<sup>15</sup>, e quello di conferire alla figura di Formoso "*plus de suite et d'harmonie*", legando la figura del severo apostolo dei Bulgari con quella - che vedremo - del pontefice, gettando luce, attraverso l'ipotesi dell'esistenza nella Chiesa Romana di fazioni avverse, anche su un episodio oscuro che altrimenti rimarrebbe come un'ombra sulla 'reputazione' del vescovo di Porto.

Nella notte del 14 o del 15 aprile 876, Formoso fuggì da Roma insieme al *nomenculator* Gregorio e al genero Giorgio di Aventino, che pochi giorni prima erano stati chiamati a comparire davanti al papa, Giovanni VIII, per rispondere di alcuni crimini da loro commessi. I fuggiaschi furono condannati da un concilio riunitosi il 19 aprile a Roma; la sentenza di condanna venne comunicata dal pontefice in una lettera del 21 aprile ai fedeli di Gallia e di Germania perché fossero avvisati di non offrir loro rifugio; le condanne furono rinnovate il 30 giugno in un concilio tenutosi in S. Pietro; la lettera del 21 aprile fu letta di nuovo al concilio di Ponthion,

<sup>15</sup> Cfr. LAPÔTRE, *Hadrien II et les fausses Décrétales*, in «Revue des questions historiques», XXVII (1880), reimpr. in *Études* cit., II, p. 55.

in luglio. Due anni più tardi, al concilio di Troyes (878), Giovanni VIII reiterò le condanne; Formoso, che si era recato in questa occasione dal pontefice per ottenerne il perdono, fu costretto a giurare di non rientrare più a Roma e condannato a non essere riammesso alla comunione ecclesiastica.

Per spiegare gli avvenimenti dell'876, alcuni studiosi avanzarono l'ipotesi che la causa ne fosse un conflitto, scoppiato a Roma dopo la morte dell'imperatore Ludovico II, nell'875, tra un partito 'francese', cui apparteneva il papa, sostenitore della candidatura all'impero di Carlo il Calvo, e un partito 'tedesco', sostenitore della candidatura di Ludovico il Germanico, del quale avrebbe fatto parte Formoso. Padre Lapôte<sup>16</sup> invece riteneva che gli avvenimenti dell'876 avessero la loro causa nella nomina di Leone, nipote di Giovanni VIII, a apocrisiario al posto del *nomenculator* Gregorio, nomina che provocò una sorta di 'rivoluzione interna' ed ebbe come conseguenza l'allontanamento di una parte dell'*entourage* - sicuramente i due indiziati, Gregorio e Giorgio - ereditato dal predecessore.

Per quel che riguardava il coinvolgimento di Formoso nella fuga, padre Lapôte, collegando l'episodio del concilio dell'869 a questo, sottolineava che le accuse - che egli riteneva false - pronunciate contro Formoso nell'876, fossero la conseguenza di un complotto ordito contro di lui non soltanto da chi era stato direttamente colpito dal discorso dell'869, ovvero Zaccaria di Anagni (al quale Giovanni VIII

<sup>16</sup> LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège*, cit., pp. 126-127. Cfr. G. ARNALDI, *Natale 865. Politica, ecclesiologia, cultura del papato altomedievale*, Roma, 1990, pp. 20-23.

aveva affidato l'incarico di bibliotecario della Santa Sede!), ma da tutti gli esponenti del partito avversario dei Nicolaiti. L'atteggiamento tenuto da Formoso anni prima serviva ora come elemento di prova a chi voleva attribuirgli il duplice ruolo di "ambizioso aspirante al Seggio Apostolico" per avere "richiamato Adriano II ai suoi doveri", e di "nemico dell'Impero" per avere difeso le decisioni di un pontefice (Niccolò I) contro le pressioni del potere civile (Lotario, appoggiato dal fratello Ludovico II).

Nell'891 Formoso fu eletto papa; anzi, secondo la testimonianza dell'*Invektiva in Romam*, i vescovi, i *proceres Romani*, i chierici e il popolo di Roma, che si erano recati a Porto acclamandolo, dovettero strapparlo all'altare cui si aggrappava, trascinandolo via anche la cortina che lo ricopriva<sup>17</sup>.

Come si spiega tanto entusiasmo per il vescovo di Porto? Entusiasmo che spinse i Romani a violare i canoni conciliari? Le fonti - molto, troppo reticenti - lasciano intendere che l'elezione di Formoso fu sentita in quel momento come necessaria, probabilmente per far fronte alle minacce saracene. Eugenio Vulgario in un'opera in forma di dialogo, scritta tra il 904 e il 911, dal titolo *Insimulator et actor*, fa dire al difensore di Formoso che le leggi, che questi aveva infranto trasferendosi da Porto a Roma, "silent inter arma" ed è meglio non osservarle che non prestare soccorso alla propria gente<sup>18</sup>;

<sup>17</sup> cfr. *Invektiva in Romam pro Formoso papa*, in *Gesta Berengarii imperatoris*, ed. E. Dümmler, Halle 1871, p. 139.

<sup>18</sup> [*Libellus super causa et negotio Formosi papae*], PL 129, c. 1106 (qui erroneamente attribuito ad Ausilio, per cui v. E. DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius: Quellen und Forschungen zur Geschichte des Papstthums im An-*

Ausilio, in un libello scritto nel 907 o 908, definisce le ordinazioni di Formoso non gravemente illecite, aggiungendo che in casi analoghi al suo, "pro temporis necessitate", non si è ritenuto opportuno di reiterarle<sup>19</sup>; infine sia Ausilio che l'autore della *Invektiva in Romam* fanno ricorso per la difesa di Formoso alla - falsa - decretale di papa Anterio (ecco di nuovo le Decretali Pseudoisidoriane, utilizzate questa volta dai difensori di Formoso!), secondo la quale il XV canone di Nicea non era applicabile nei casi di necessità o utilità comune. Le fonti però si limitano ad accennare genericamente ad una situazione di necessità, senza dirci mai chi fu a proporre la candidatura di Formoso, accolta a furor di popolo, al seggio pontificio.

Gli aspetti del pontificato di Formoso che hanno interessato di più gli studiosi sono due: i rapporti con il patriarca di Costantinopoli Fozio, il vecchio antagonista dei tempi della missione in Bulgaria, e i rapporti con i duchi di Spoleto e con Arnolfo, re di Germania.

Fozio era stato eletto patriarca per la prima volta nell'858 in modo irregolare, egli infatti era un un 'neofita'<sup>20</sup>, ricopriva la carica di *protasecretis* (segretario del *basileus*); inoltre la sede patriarcale, che il patriarca Ignazio rifiutava di abbandona-

*fange des zehnten Jahrhunderts*, Leipzig 1866).

<sup>19</sup> AUXILIUS, *In defensionem sacrae ordinationis Formosi papae*, in DÜMMLER, *Auxilius und Vulgarius*, cit., p. 79.

<sup>20</sup> San Paolo raccomandava a Timoteo di non ordinare vescovo un neofita, cioè un cristiano battezzato da poco (1Cor 3, 6-8); di qui la proibizione di ammettere dei laici entrati da poco nello stato ecclesiastico o in un ordine religioso, agli ordini superiori.

nare dopo essere entrato in contrasto con Bardas, zio e consigliere del *basileus* Michele III, non poteva di fatto considerarsi vacante. Niccolò I nell'861 inviò Rodoaldo di Porto e Zaccaria di Anagni ad indagare sull'accaduto; i due però finirono con il farsi convincere ad approvare la deposizione di Ignazio, provvedimento che fu presto annullato da un sinodo riunitosi a Roma. I legati inviati dal papa a Costantinopoli con nuovi messaggi per il *basileus* nell'866 furono fermati alla frontiera bulgara - dove erano giunti assieme a Formoso e Paolo di Populonia - e non poterono proseguire; nel settembre dell'867 Michele fu ucciso per ordine del nuovo *basileus* Basilio e a novembre Ignazio riprese il suo posto; tra l'869 e l'870 si svolse l'VIII Concilio ecumenico in cui Fozio fu condannato.

Nell'877 Fozio tornò a ricoprire la carica dopo la morte di Ignazio. Giovanni VIII riconobbe la restaurazione; un concilio tenutosi a Costantinopoli nell'879-880 lo riabilitò, ma una parte del clero bizantino non volle riconoscerlo e fu esiliata. Nell'886 il *basileus* Leone VI aveva costretto Fozio ad abdicare. Il capo degli Ignaziani, Stiliano di Neocesarea, aveva scritto al pontefice Stefano V chiedendogli di confermare la deposizione e la condanna di Fozio, ma di riconoscere nello stesso tempo come legittimi i sacerdoti ordinati da lui, tra i quali c'era anche il nuovo patriarca Stefano. Il papa aveva respinto le richieste.

Nell'891 Stiliano si era di nuovo rivolto a Roma, limitandosi a riproporre la richiesta della dispensa per i sacerdoti ordinati da Fozio; questa volta a rispondere fu Formoso. Dall'unico frammento della lettera di risposta sembrerebbe che Formoso sia stato inflessibile nel rifiuto, dichiarando

l'invalidità di tutte le ordinazioni di Fozio, cioè delle ordinazioni impartite durante il primo e il secondo patriarcato, e imponendo ai chierici da lui ordinati una confessione di errore e la richiesta di perdono.

D'altra parte la lettera di Formoso, inclusa nella raccolta di scritti antifoziani risalente all'ultimo decennio del IX secolo e annessa in alcuni manoscritti greci agli atti dell'VIII concilio ecumenico, potrebbe essere un falso e le ingiunzioni di Formoso riferirsi soltanto ai chierici ordinati durante il primo patriarcato di Fozio. In questo modo la politica di Formoso si sarebbe ricongiunta alla linea di condanna dei predecessori tentando nello stesso tempo una conciliazione con gli Ignaziani e offrendo al patriarca Stefano una soluzione al suo problema<sup>21</sup>.

L'altro aspetto importante della politica formosiana è

<sup>21</sup> Sul patriarca Fozio e i suoi rapporti con la Sede Romana, vedi: J. HERGENRÖTER, *Photius, Patriarch von Constantinopel. Sein Leben, seine Schriften und das griechische Schisma*, Regensburg 1867; F. DVORNIK, *Le seconde schisme de Photios*, «Byzantion», VIII (1933), pp. 425-474; F. DVORNIK, *Etudes sur Photios*, «Byzantion», IX (1936), pp. 1-19; F. DVORNIK, *Le schisme de Photios. Histoire et légende*, Paris 1950; V. GRUMEL, *Y eut-il un seconde schisme de Photios?*, «Revue de Sciences Philosophiques et Théologiques», XXII (1933), pp. 432-457; V. GRUMEL, *La liquidation de la querelle photienne*, «Echos d'Orient», XXXII (1934), pp. 257-288; A. LAPÔTRE, *Le pape Formose. Etude critique sur les rapports du Saint Siège avec Photius*, in *Études sur la papauté au IX<sup>e</sup> siècle*, Torino 1978, I, pp. 1-120; G. ARNALDI, *La Chiesa Romana secondo Giovanni VIII. Spigolature dalle lettere del suo registro*, in *Storia, filosofia e letteratura. Studi in onore di Gennaro Sasso*, a cura di M. Herling e M. Reale, Napoli 1999, pp. 131-154; più in generale cfr. la voce *Photios* del *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, IX/2, in corso di stampa.

quello dei rapporti con i duchi di Spoleto e Arnolfo<sup>22</sup>. Sappiamo che nell'892 Formoso aveva confermato l'incoronazione imperiale di Guido di Spoleto e aveva incoronato nella stessa occasione suo figlio Lamberto; per ben due volte però - nell'893 e nell'895 - lo stesso Formoso aveva fatto giungere ad Arnolfo le sue lamentele riguardo agli Spoletani; Arnolfo, dopo il fallimento della spedizione guidata da suo figlio Sventibaldo, scese di persona in Italia, nell'894, ma dovette presto ritirarsi; la seconda spedizione (895-896) ebbe maggiore successo: Arnolfo vinse la difesa che Ageltrude, la madre di Lamberto, aveva organizzato a Roma, e fu incoronato imperatore nel febbraio dell'896.

Poco dopo la morte di Formoso, nell'aprile dell'896, Arnolfo, giunto presso la rocca di Spoleto dove Ageltrude e Lamberto preparavano l'ultima difesa, era stato colto improvvisamente da paralisi e aveva dovuto ritirarsi.

L'interpretazione tradizionale di questi avvenimenti vuole che, come i predecessori, da Giovanni VIII a Stefano V<sup>23</sup>, anche Formoso abbia sempre nutrito poca fiducia nella lealtà dei duchi di Spoleto, e che perciò egli abbia tenuto nei loro confronti una condotta ambigua, anzi che abbia fatto addirittura il doppio gioco, incoronando Lamberto e chiedendo poco più tardi ad Arnolfo di scendere in Italia per far-

<sup>22</sup> Figlio naturale di Carlomanno re dei Franchi Orientali, duca di Carinzia nell'880, nell'887 eletto re di Germania dopo la deposizione di Carlo il Grosso.

<sup>23</sup> Stefano V aveva invitato Arnolfo, attraverso il re di Moravia Svatopluk, a prendere sotto la propria responsabilità il Regno Italico, non solo minacciato dagli Infedeli, ma usurpato da cattivi cristiani (gli Spoletani).

si incoronare a sua volta.

È ancora a padre Lapôte che si deve una spiegazione diversa dei ripensamenti di Formoso; egli scrive infatti: "*Si peu enclin q'on soit à l'indulgence envers l'ancien condamné de Jean VIII, il faut bien avouer cependant que ces étonnantes variations ne sont pas nécessairement la conséquence d'un plan arrêté d'avance dans l'esprit de Formose. Je dirai même, au risque d'étonner beaucoup d'historiens, que le principe de cette mobilité doit être cherché plutôt à Spolète qu'à Rome*"<sup>24</sup>.

I duchi di Spoleto infatti non sembravano mantenere le promesse di protezione dei territori pontifici fatte ai pontefici Stefano V e Formoso in occasione dell'incoronazione di Guido prima e di Lamberto poi<sup>25</sup>, anche se ciò, secondo Lapôte, non avveniva per "*une hostilité hypocrite envers*

<sup>24</sup> LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège*, cit.

<sup>25</sup> Ad un patto stipulato tra Guido e Lamberto e il pontefice fa riferimento il c. 6 del sinodo di Ravenna dell'898: "*Ut pactum, quod a beatae memoriae vestro genitore domino Widone et a vobis piissimis imperatoribus iuxta praecedentem consuetudinem factum est, nunc reintegretur et inviolatum servetur*" (MGH, LL, 2, *Capitularia regum francorum*, I, p. 125). Lo Schiaparelli ritiene che il passo non indichi l'esistenza di due patti distinti: uno stipulato da Guido nell'891 con Stefano V, e un'altro stipulato da Lamberto con Formoso nell'892; oppure di due patti stipulati da Guido prima con Stefano, poi con Formoso (cfr. LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège*, cit., p. 247), ma che si riferisca ad un unico patto stipulato dai due imperatori con Formoso nella primavera dell'892 e ora perduto, che fu rinnovato da Lamberto nell'898 (*I diplomi di Guido e di Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, FSI 36, Roma 1906, pp. 66-67 e 108). Al contenuto di esso si può risalire attraverso un documento analogo stipulato da Ludovico il Pio con papa Pasquale nell'817, per cui cfr. MGH, LL, 2, *Capitularia regum francorum*, I, pp. 352-355.

*l'Eglise romaine, une duplicité intentionnelle et préméditée*" dei duchi, ma piuttosto a causa dell'influsso negativo esercitato su di essi da Ageltrude; anche se questo non significa che sia stata lei a volere il sinodo del cadavere. Lapôtre infatti ammonisce contro il rischio di *"être tenté d'expliquer arbitrairement par des passions lombardes certains attentats monstrueux contre les papes, dont la cause doit, au contraire, être cherchée dans le milieu romain, plus familier, et pourtant moins sensible au prestige de la personne pontificale"*<sup>26</sup>.

Gli elementi nuovi in queste pagine - a prescindere dal fatto che si possa o no accogliere l'interpretazione complessiva dei fatti da parte dello studioso - sono quindi due, e sostanziali: se le cause dei ripensamenti di Formoso devono essere cercate più a Spoleto che a Roma, le cause del 'sinodo del cadavere', al contrario, devono essere cercate più a Roma che a Spoleto.

Paolo Brezzi nel 1947, anche se si riferisce a Formoso come al "capo del partito filo-tedesco" e parla di "doppiezza di linguaggio" a proposito dei suoi rapporti con Guido e Lamberto da una parte e Arnolfo dall'altra, sottolinea come in effetti "Formoso non venne meno agli impegni presi con Guido di Spoleto, ma si rese conto che quest'ultimo non poteva mantenere i suoi" (il riferimento è relativo agli impegni presi riguardo ai territori della Chiesa); siamo così - almeno su questo punto - nella stessa prospettiva di padre Lapôtre. Sulla reazione antiformosiana Brezzi scrive: "I moventi di tanta storia non sono soltanto l'ambizione, la doppiezza, la ferocia, bensì forze politiche non ancora ben individuabili,

<sup>26</sup> LAPÔTRE, *L'Europe et le Saint-Siège*, cit.

ma pregne di significato [...]. Ormai nell'interno stesso della città risiedeva il principio vitale della nuova storia, consistente in una società che non conosceva più distinzione dei laici dagli ecclesiastici e non voleva interventi estranei. L'odio selvaggio che [...] si scatenò contro il cadavere di Formoso, non fu la vendetta di mandanti stranieri, né il risentimento personale dei signori di Spoleto; era il nuovo ceto dirigente romano che si gettava contro un suo antico amico il quale, divenuto papa, aveva tentato di reagire alla corrente e, fedele alla tradizione ecclesiastica, si era preoccupato di rompere il cerchio che lo soffocava appellandosi ad un difensore lontano. Una tale politica non era più conforme ai tempi, perché la vita cittadina tendeva a chiudersi in sé facendo centro e scopo della propria azione nient'altro che Roma, mentre il dissidio tra uomini di Curia e aristocrazia laica scompariva, perché le due categorie erano fuse e confuse in un'unica società"<sup>27</sup>.

Girolamo Arnaldi<sup>28</sup>, in un articolo pubblicato pochi anni dopo l'opera di Brezzi, relativo ai rapporti tra papa Formoso e gli imperatori della casa di Spoleto, torna sull'argomento e sottolinea come sia da parte di Formoso e di Stefano V, sia da parte di Guido e Lamberto di Spoleto, si sia tentato di stabilire un accordo duraturo su di un "piano italiano e imperiale" e che questo accordo effettivamente "poggiava su solide basi", mentre possono considerarsi una "leggenda" i

<sup>27</sup> BREZZI, *Roma e l'Impero medievale*, cit.

<sup>28</sup> G. ARNALDI, *Papa Formoso e gli imperatori della casa di Spoleto*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli», I (1951), pp. 85-104.

“sentimenti tedeschi” di Formoso, che lo avrebbero spinto a rivolgersi ad Arnolfo nonostante i precedenti impegni presi con gli Spoletani; e andrebbe respinta la prospettiva secondo la quale la situazione di questi anni può essere paragonata a quella dell’VIII secolo, in cui il papato si era trovato alle prese con i Longobardi e si era rivolto ad un “difensore lontano” contro dei “nemici vicini”. Se le difficoltà nei rapporti di vicinato tra Roma e Spoleto continuarono, ciò avvenne “a causa del dilagante particolarismo e frazionamento della società”, e al riaccendersi dei conflitti, certamente opera di fazioni locali, con cui nulla avevano a che fare Guido e Lamberto, il papa era costretto a chiedere aiuto ad Arnolfo.

Lo studio di Arnaldi conferma dunque la necessità di ricercare le cause degli avvenimenti successivi alla morte di Formoso più a Roma che a Spoleto<sup>29</sup> (intendendo con Spoleto Lamberto e Ageltrude), tornando inoltre ad evidenziare il ruolo svolto in questi anni a Roma dalle diverse fazioni dell’aristocrazia.

<sup>29</sup> Arnaldi richiama inoltre le riflessioni di J. Duhr sul passo del *Catalogus regum langobardorum et ducum beneventanorum* (MGH, SS, *Rerum Langobardorum et Italicorum*, p. 497) che sembrava provare la presenza di Ageltrude e Lamberto a Roma, la cui interpretazione in questo senso appare tutt’altro che sicura; e aggiunge che, se anche Ageltrude e Lamberto erano in città, con loro doveva essere anche Guido IV, reggente della marca di Spoleto (lo stesso passo del *Catalogus* lo testimonia), e se “ebbero in qualche modo parte nel sinodo - e una parte certamente l’ebbero, posto che non lo impedirono - fu Guido IV ad ispirare la loro azione”, facendo prevalere le sue vedute politiche “maturate nell’urto dei contrasti locali” su quelle “italiane ed imperiali” degli altri due. Cfr. ARNALDI, *Papa Formoso*, cit., pp. 18-19.

Ripercorrere le vicissitudini di Formoso attraverso alcuni dei frammenti noti della sua biografia e attraverso le ipotesi formulate nel corso degli anni dagli studiosi sulla sua vicenda, suggellata da un episodio tanto macabro ed enigmatico, è anche un modo per tentare rintracciarvi le possibili cause di un simile avvenimento. E in questo senso si giustifica anche il frequente richiamo da parte mia all’opera di padre Lapôtre, che figura nel panorama degli studi su Formoso come un tentativo di interpretazione complessiva della vita del personaggio, tentativo tanto audace da rimanere incompiuto; lo studioso infatti non portò mai a termine la revisione di quella che doveva esserne la sintesi, il lavoro che aveva costituito la base della tesi in francese su Formoso, respinta dalla commissione esaminatrice della Sorbona, di cui una parte, quella relativa alla critica delle fonti, è stata pubblicata soltanto nel 1978.

Mi sembra comunque che - anche tenendo conto dei problemi irrisolti e delle questioni aperte - le ipotesi proposte dalla storiografia per un’interpretazione del ‘sinodo del cadavere’ possano definirsi a buon diritto ‘romane’.

Abbiamo visto come, sebbene partendo da premesse diverse e propendendo per soluzioni diverse della questione, tre studiosi quali Lapôtre, Brezzi e Arnaldi, siano concordi nel dare al ‘sinodo del cadavere’ il significato di un evento legato a dinamiche di politica locale. Si trattò infatti prima di tutto di un episodio di violenza cittadina; se vogliamo, un evento ‘romanesco’, nel senso dispregiativo inteso dal Belli, laddove, nella sua introduzione ai *Sonetti* scrive: “Io qui ritraggo le idee di una plebe ignorante, (...) e le ritraggo, dirò, col soccorso di un idiotismo continuo, di una favella tutta

guasta e corrotta, di una lingua infine non italiana e neppur romana, ma *romanesca*<sup>30</sup>. Il 'sinodo del cadavere' fu infatti episodio rivelatore di una realtà decisamente opposta all'ideale di una Roma intesa non semplicemente come città, ma come simbolo di un'autorità che ne supera i confini; ideale che dovette forse essere quello di Formoso, prima vescovo nicolaita, poi papa, che nel corso della sua vita, per quanto ne sappiamo, non perse occasione per sostenere posizioni di estremo rigore - con i Bulgari certamente, probabilmente nei confronti di Fozio e di Lotario II - con uno zelo che gli procurerà dei nemici e le accuse di aspirante senza scrupoli al Seggio Apostolico e di nemico dell'Impero nell'869, di complice di ladri nell'876, di doppiogiochista nell'893 e nell'896. Roma per Formoso doveva essere la città-simbolo di una Chiesa che aspirava ad un'autorità ecumenica, ben diversa dunque dalla città che Roma si appresta a diventare nel X secolo, nelle mani della famiglia di Teofilatto, che si libererà progressivamente dell'autorità papale, facendo diventare il papato nei fatti una carica ereditaria "non nel senso proprio della parola - scrive Pietro Fedele - ma nel senso che una sola famiglia aveva nelle sue mani le sorti del papato ed, a suo piacimento, faceva e disfaceva i pontefici" e poi anche dell'autorità regia, quando farà imprigionare, nel 928, il re d'Italia Ugo di Provenza, che era giunto a Roma per assumervi il potere non a caso sposando Marozia, la figlia di Teofilatto.

---

<sup>30</sup> G.G. BELLÌ, *I Sonetti*, ed. a cura di G. Vigolo, Milano 1952, p. CLXXXIV.